

Bianca Di Giovanni

**ROMA** Per il ministro Roberto Maroni l'Italia non si ferma mai. Di fronte a un milione di persone che hanno protestato da Nord a Sud della Penisola per chiedere una equa politica economica e fermare lo «scippo» a orologeria delle pensioni, il ministro del Welfare dichiara candido: «L'Italia non si è fermata. Lo sciopero di oggi si è svolto in maniera regolare, ma con una partecipazione inferiore rispetto alle previsioni». Non è la prima volta che Maroni preferisce la «miopia» ai dati di fatto. Anche il secondo passaggio di rito: presto si comincerà a dialogare. Il fatto è che da tre anni si dice, ma non si fa.

Stavolta è lo stesso premier a dare il la. E a farlo con la dovuta stonatura. Giunto a Bruxelles lasciandosi alle spalle un Paese impoverito e in rivolta, il premier non ha trovato di meglio da dire che questo: «La riforma delle pensioni è già stata disegnata ed è all'attenzione del Parlamento. Contiamo di approvarla al più presto». Provocazione? Gaffe «incendiaria»? Forse tutte e due.

Il fatto è che con quella frase il premier «salva» due «piccioni» del suo governo. Il primo è Giulio Tremonti, che è rimasto l'unico a volere veramente l'intervento per non sfigurare di fronte agli osservatori internazionali. Tentativo estremo di un ministro dato dalle voci già in uscita, o meglio in «fuga» verso l'Fmi (come sostiene il Foglio) o verso altri incarichi, in ogni caso lontani dalle case

pubbliche (vuote) che si lasceranno dietro. Ma Berlusconi non può certo immaginare questa parabola discendente del suo «miglior ministro». Il secondo «avvantaggiato» è Maroni, che con la «riforma» delle pensioni può aggiungere un'altra tacca alle sue conquiste, dopo quella sul mercato del lavoro. Il ministro leghista viene «premiato» da Berlusconi quando af-

ferma che «il consiglio ha dato mandato a Maroni di convocare le parti sociali dopo lo sciopero. Penso che farà questo invito oggi (ieri, ndr) o nei prossimi giorni». Detto in altri termini, i sindacati non saranno invitati a Palazzo Chigi, ma a un «tavolichio» al Welfare, per una «miniconcertazione» che assai difficilmente servirà a stemperare il clima sociale. Ma

il gesto di Berlusconi parla più ai partiti di governo che ai sindacati. Ancora una volta il premier sceglie la Lega, nel tentativo di intercettare gli sbandamenti seguiti alla malattia di Umberto Bossi. E contemporaneamente «penalizza» Gianfranco Fini, che a fatica tenta di ritagliarsi il ruolo di regista delle scelte di politica economica. La dicono lunga, a questo propo-

sito, i commenti di Gianni Alemanno alla protesta, tutti improntati alla distensione sociale. «Paradossalmente lo sciopero generale è un'importante occasione per il governo Berlusconi di ricucire le fila del dialogo sociale - dichiara il titolare del Welfare - perché lo sciopero non sembra animato da un atteggiamento preconcetto nei confronti dell'esecutivo, ma è piuttosto un forte segnale a tutti noi del governo per ritrovare un punto di contatto adeguato a fronteggiare una situazione oggettivamente difficile». Dunque, apertura totale, e in filigrana anche qualche riconoscimento alle ragioni della protesta, da parte dell'esponente di An, il quale sa bene che allo sciopero ha aderito anche l'Ugl, l'organizzazione sindacale vic-

ranno i pensionati a Roma, il 15 sempre la capitale ospiterà la manifestazione per l'Africa voluta da Walter Veltroni, a cui hanno aderito le tre sigle confederali. Infine c'è il primo maggio, con il corteo quest'anno previsto a Gorizia e il tradizionale concerto in Piazza San Giovanni a Roma. Quando, come e in quale Palazzo si riaprirà il tavolo?

na al partito di Fini. Dopo la strizzata d'occhio ai sindacati, arriva il richiamo al Presidente del consiglio. È molto importante che il presidente Berlusconi abbia dato mandato per convocare i sindacati dopo questa manifestazione. Serve però un coinvolgimento collegiale di tutto il governo - dichiara Alemanno - perché i temi non sono solo quelli del welfare, ma anche quelli dello sviluppo e della politica industriale».

Nel giorno della rottura la parola d'ordine nella maggioranza resta comunque il dialogo sociale. Il leader dell'Udc Marco Follini parla di «equità» nelle scelte. E aggiunge: «Col sindacato va ripreso subito un ragionamento comune sullo sviluppo, sul recupero della competitività: tutto quello che serve a questo paese per affrontare il futuro sulle riforme, che hanno bisogno di consenso. Il paese ha bisogno di riforme e le riforme hanno bisogno di consenso».

Insomma: dialogo a tutto campo per gettare un po' di acqua sul fuoco di vampato nelle piazze. Ma il clima di pace a questo punto è difficile da riconquistare. Quello che aspetta l'Italia è almeno un altro mese di proteste in piazza. Il 3 aprile manife-

## LA BATTAGLIA del sindacato

Il pieno successo dello sciopero generale diventa un altro problema per la maggioranza che cerca di scappare dalle proprie responsabilità



Il premier: un incontro coi sindacati? Ci penserà Maroni, non possiamo ascoltare la piazza. La riforma delle pensioni sarà approvata al più presto

# Per il governo non è successo niente

Berlusconi sprezzante: tireremo dritto. Ma nel centrodestra cresce la paura dello scontro sociale



I tre segretari confederali durante i loro comizi: Epifani ha parlato a Palermo, Pezzotta a Milano e Angeletti a Roma

### Firenze

## Vincenzo rinvia la visita medica il ticket adesso costa troppo



Valeria Giglioli  
Francesco Sangermano

**FIRENZE** Il rosso della Cgil, il bianco e il verde della Cisl e il blu della Uil. Tutti insieme, l'uno di fianco all'altro. E in mezzo due Berlusconi di cartapesta (maschere prestate dalla fondazione del Carnevale di Viareggio a dipendenti di Unicoop Firenze) a «gettare al vento» 25mila false banconote da 10 euro con l'effigie del premier.

A Firenze, ieri mattina, erano oltre quarantamila. Il corteo più numeroso, tra i 15 che hanno animato strade e piazze della Toscana, dove in totale hanno manifestato in 150mila. Un'enormità. Ci sono i lavoratori della scuola, della sanità, dei trasporti e del pubblico impiego. E poi gli studenti e i precari dell'università, i bancari e gli assicuratori, i pensionati e gli operai delle grandi aziende metalmeccaniche della provincia dove l'astensione dal lavoro ha sfiorato la totalità.

Lì, in quel mare di colori, emergono storie di precariato, paradigma del lavoro ai tempi di Tremonti e Berlusconi. «Le nubi all'orizzonte sono nerissime - dice Monica Santucci, delegata Filt Cgil delle Fs - Le prossime assunzioni verranno effettuate con nuove modalità che risentono della legge 30: contratti part time a tempo determinato, che verranno stipulati solo dopo 3 mesi di stage esterno. Una scelta che penalizza fortemente la formazione dei nostri lavoratori. Senza contare che, durante lo stage

remunerato con 500 euro al mese, non si matura anzianità e non si è coperti dall'Inps».

Situazioni che precipitano, di fronte a salari già ridotti al minimo e famiglie da mandare avanti. Maria Esposito ha 33 anni, un figlio e un lavoro part time in un grande magazzino. Di essere assunta a tempo pieno, lei come 160 colleghi, neanche a parlarne. Il suo compagno è metalmeccanico alla Gkn di Firenze, ma coi due stipendi vanno avanti a fatica. «Guadagno 510 euro al mese, solo di affitto ne paghiamo più di 700. Se ci mettiamo anche le bollette ci rimangono per vivere poco più di 400 euro».

Vincenzo, invece, è operaio al terzo livello del Nuovo Pignone, la più grande fabbrica metalmeccanica di Firenze. Guadagna 950 euro al mese, lavorando a turno in una situazione in cui «la vita finisce per essere legata ai tempi che scandisce l'azienda, non ci sono orari fissi, capita di dormire e mangiare alle ore più disparate». E i soldi non bastano mai. «Non si arriva a fine mese con 950 euro. Perché l'affitto porta via metà dello stipendio e il resto se lo mangia l'auto per andare a lavorare, insieme alle bollette. Molte cose che fino a poco tempo fa mi potevo permettere ora me le sogno, devo far quadrare i conti e mi capita spesso che il conto corrente finisca in rosso». Quando i salari corrono a velocità dimezzata rispetto all'inflazione, i cambiamenti si avvertono nelle piccole grandi cose di tutti i giorni. «Non esistono più né viaggi né cene fuori e pure andare al cinema è un problema. La spesa la faccio al discount controllando comunque i prezzi». Finisce che anche le cure mediche, indispensabili, diventano un problema. «Sono arrivato a valutare se fare o meno un controllo o delle analisi. A volte, facendo i conti, ho deciso di rimandare perché è difficile pagare anche i ticket, figurarsi gli specialisti». Vincenzo vive da solo. «E per questo mi ritengo fortunato. I miei colleghi che hanno famiglia, ormai vedono la povertà proprio dietro l'angolo».

### Bologna

## «Lo chiamano lavoro: dieci ore stipendio misero e nessun diritto»



Adriana Comaschi

**BOLOGNA** Contro la riforma delle pensioni, la politica economica del governo ma anche - per moltissimi ieri a Bologna - contro la precarietà. Condizione in cui ieri, sotto le due torri, si riconosceva una parte veramente trasversale di città. Che comprende dipendenti dei supermercati Carrefour («basta alla precarizzazione selvaggia, 10 ore di cassa e la mattina dopo alle 6 al lavoro per fare l'inventario») ricorda una ragazza-sandwich e giovani dottorandi dell'ateneo, ausiliari della più grande biblioteca comunale («non abbiamo diritti sindacali») recita il loro striscione» e lavoratori Ikea.

Eccoli i volti del precariato, che accomuna chi sfilava da porta S. Felice - tradizionale punto di concentrazione per le grandi aziende metalmeccaniche - e chi invece parte da piazza XX settembre. Qui i sindacati hanno deciso di affidare lo striscione di apertura alla rete dei ricercatori precari dell'università: una presenza simbolica importante, in una città in cui l'ateneo conta 100 mila studenti. Proprio come il mondo della scuola che li segue a breve distanza, rappresentano nel modo più evidente quel futuro che una dissenata politica economica sta cancellando. Cosa significa, infatti, lavorare - e tanto - per cifre ridicole, senza certezze, sapendo che oltretutto andrà sempre peggio, loro lo sanno bene.

«Che dire, per me la prospettiva è quasi

sicuramente quella dell'emigrazione all'estero» racconta Michele Gianfelici, in prima fila dietro lo striscione dei ricercatori. A 34 anni, laureato in fisica, con un dottorato in Francia e uno in matematica in Italia, dovrebbe in teoria avere le carte in regola per fare ricerca nel suo paese. Invece vive in una delle città più care del paese con un assegno di ricerca da 1000 euro al mese, con un contratto da 90 ore che però lievita in fretta quando si contano esami e ricevimenti.

«Quest'anno dovrei accettare di tenere due corsi, di cui uno a Cesena senza rimborso per le spese di trasporto. Anche considerando che vengo da fuori, i conti non tornano, non ce la faccio». Ma questo è solo l'inizio: «È chiaro che questa riforma dell'università ci consegnerà al precariato a vita, con stipendi sotto la soglia di povertà, e ci condannerà ancor più di ora alle logiche del «baronato»».

I giudizi insomma non sono teneri. «Moratti cervello precario, Tremonti cervello in fuga»: ci si vendica almeno sui cartelli. Una giovane mamma sfilava in camice bianco. Ha 32 anni e lavora nel campo della biologia, da poco ha una borsa post-dottorato. Preferisce mantenere l'anonimato - «chiamami Letizia M.» - e racconta cosa aspetta. «Dopo il dottorato dovevo avere un assegno di ricerca, quando si è saputo che ero incinta del primo figlio è diventato una borsa di studio, che significa 250 euro al mese in meno e soprattutto zero contributi. Non si capisce che razza di pensione riuscirò a mettere da parte. Ora aspetto un altro bambino, dal momento che non risulterà come lavoratrice dipendente mio marito non può usufruire di permessi per l'allattamento o la malattia». E dire che, fa notare un docente, «tra due anni avrebbe l'età giusta, secondo la Moratti, per diventare professore associato».

### Milano

## Proteste e paura in piazza Duomo: «Dov'è il boom? Perdiamo il posto»



Giampiero Rossi

**MILANO** Quando in piazza Duomo, già gremita, gli altoparlanti amplificano il comizio conclusivo di Savino Pezzotta, il lungo serpente di manifestanti si snoda ancora tra piazza Fontana e piazza San Babila. E riusciranno a raggiungere il sagrato soltanto quando il segretario generale della Cisl sarà alle battute finali del suo discorso.

Nel grande corteo milanese, animato da circa 200.000 persone secondo le stime dei sindacati (più le circa 70.000 complessivamente presenti alle manifestazioni nelle altre province lombarde), sono rappresentate tutte le anime della metropoli che lavora e che deve fare i conti con i guasti di una politica sterile, contro la quale Cgil, Cisl e Uil hanno organizzato questo sciopero generale.

Spiccano, tra i mille striscioni, quelli che sembrano voler simboleggiare la «nuova» economia milanese e lombarda, quella dell'era Berlusconi: i lavoratori delle aziende in crisi, sull'orlo della chiusura, che non pagano gli stipendi da mesi. E poiché il declino si fa sentire, eccome, anche nella prospera Lombardia, non è per niente facile rimediare un altro lavoro. Per questo i più arrabbiati, i più rumorosi, i più colorati tra i manifestanti sembrano proprio gli operai concentrati dietro agli striscioni della Yomo, che da mesi attendono stipendi e notizie sul proprio futuro.

ro, oppure le assistenti di volo della Alitalia e della Gazzard, compagnie aeree che a loro volta non pagano da tre mesi i propri dipendenti. «Parlano tutti dell'Alitalia - si sfogano le lavoratrici rimaste forzatamente a terra - ma ci siamo anche noi». Insomma, lo scenario della crisi industriale, anche a Milano, si è allargato ben oltre i cancelli dell'Alfa Romeo di Arese, e la piazza gremita per lo sciopero generale contro le ri-

forme «al contrario», come chiosa un operaio della Yomo, «fatte da quelli che adesso sono tutti presi dal problema di come salvare il calcio. Ma glielo diamo noi il calcio, a quelli lì...».

A fare da contraltare allo striscione-auspicio («Costruiamo il futuro») che apre il corteo, verso la coda sfilava un nuovo personaggio simbolo della rabbia dei lavoratori della «ricca» Milano: un pupazzo bianco ribattezzato «San Precario». Lo circondano moltissimi insegnanti determinati a ribadire il loro no alla riforma della scuola, ulteriore volto della gestione delle risorse di questo paese secondo la dottrina di questo governo. «Moratti Bocciata» è lo slogan che ritorna da decine di cartelli e striscioni, oltre che dai cori degli insegnanti. «Precari come quel pupazzo lì, ecco come ci vuole far diventare il nostro ministro», sottolinea un insegnante che nonostante i suoi otto anni di servizio ancora non può fare conti proiettati nel proprio futuro personale e professionale.

Ci sono anche molti studenti, giovani ancora esterni al mondo del lavoro. Ma non per questo inconsapevoli dei rischi legati a questa fase buia dell'Italia. «Se non si cambia rotta io non avrò mai un lavoro stabile, né nessuna della certezze che ha avuto mio padre», commenta una ragazza. Perché il precariato e l'assenza di prospettive sono inquietudini largamente condivise, anche a queste latitudini.